

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

CAMPIONE

Nella sua carriera di calciatore, Lilian Thuram (49 anni) ha giocato con il Monaco, il Parma, la Juve e il Barcellona. *Il pensiero bianco* è il titolo del suo ultimo libro nelle librerie dall'8 settembre.

VANITY Antirazzista

FORTUNATI

Selfoo/Signatures

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Chi non è nero non capirà mai il doloroso significato della parola
discriminazione, ci dice **LILIAN THURAM**. Tutta colpa del «pensiero bianco».
A cui l'ex giocatore dedica il suo ultimo, sorprendente libro

di **RAFFAELE PANIZZA** foto **RENAUD BOUCHEZ**

SIETE VOI

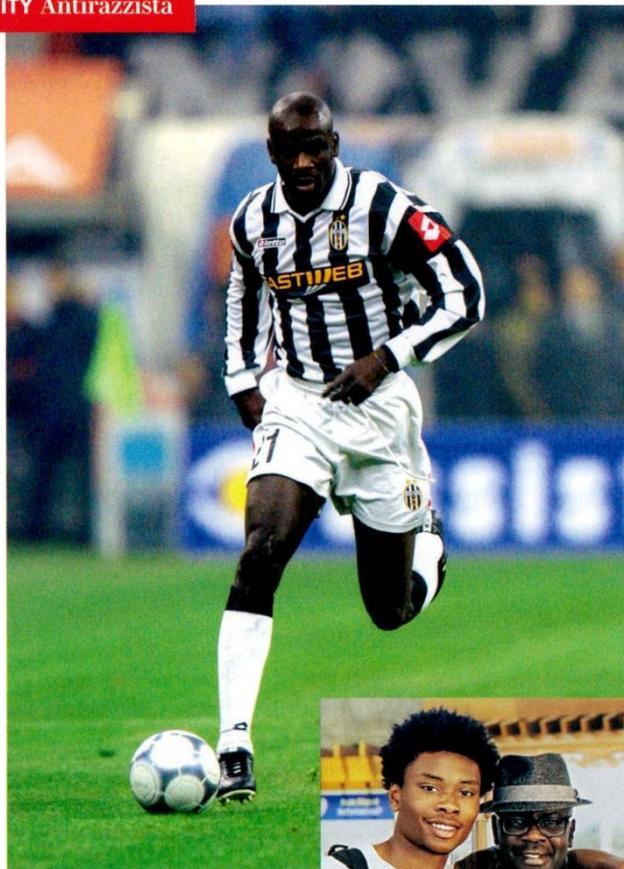
VANITY Antirazzista

L

Lilian Thuram – ex campione del mondo con la Francia, difensore e leggenda di Juventus e Barcellona – ha scritto il suo terzo libro sui fondamenti del razzismo, sulla definizione dell'identità e della storia nera, sulle conseguenze striscianti della presunta superiorità storica e sociale dei bianchi. Poca attualità e poco Black Lives Matter. Ma, in compenso, tanti *tackle* a gamba tesa, decisi e molto radicali: «Il pensiero bianco è un imperialismo culturale che demolisce metodicamente ogni forma di cultura che lo abbia preceduto: divinità, lingue, costumi, accenti...», scrive ne *Il pensiero bianco*, in uscita l'8 settembre (add editore), un volume con venti pagine di bibliografia scritto con accenni da storico, da filosofo, qua e là persino da attivista. Osannato, ricco e privilegiato, o Lilian Thuram è completamente pazzo oppure i problemi che solleva hanno un fondamento carnale. Ha chiamato il suo primogenito Marcus, come il politico *black* giamaicano Garvey. E il secondogenito, come il faraone che ha dato il volto alla grande sfinge di Giza: Khéphren. «Perché in molti pensano ancora che la storia africana inizi con la schiavitù», dice nel suo appartamento parigino, di ritorno da una vacanza nella natia Guadalupa, «dimenticandosi che la civiltà egizia, per dirne una, è stata in tutto e per tutto nera e africana».

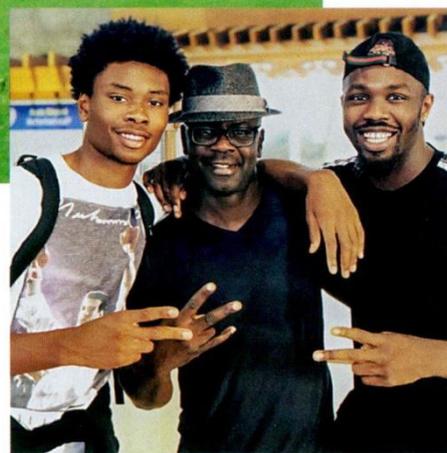
Essere bianchi, sostiene, significa imparare a pensarsi dominanti e non porsi mai domande su questo stato di cose: «Bianchi non si nasce: si diventa». E poi, in uno dei passaggi più acuti e decisivi del libro, offre la sua pacifista soluzione: «Per sfuggire al mio colore, perché non sia che un dettaglio fisico senza importanza, bisogna che prima di tutto i bianchi imparino a sfuggire al loro».

Se mai qualcuno contesterà l'impianto ideologico di queste parole, nessuno potrà impedire a questo intellettuale, creatore di una fondazione antirazzista a suo nome, di ricordare a tutti quanto ne porti sulla pelle le origini profonde: «Quando siamo in Francia o negli Stati Uniti ripeto ai miei figli di non dimenticare mai il loro colore: voi siete visti come neri, non come bianchi. È molto triste, lo so, ma a volte è una questione di vita o di morte».



SQUADRE

Sopra, Lilian Thuram con la maglia della Juve nel 2001; a destra, con i figli Khéphren (20 anni) e Marcus (24), anche loro giocatori di calcio: il primo in Francia, il secondo in Germania.



Non pensa mai di aver consegnato loro un peso eccessivo?

«È la stessa osservazione che m'ha fatto un amico dopo aver letto il libro: Lilian, stai esagerando, non è possibile che tu veda il mondo così».

Nonostante tutto, non l'ha convinta ad ammorbidirsi.

«Infatti. Gli ho detto: ma secondo te, tutti quei ragazzi ammazzati dalla polizia, ora sarebbero sottoterra se fossero stati bianchi? E in Francia, chi credi venga fermato più spesso dalla gendarmerie? Ho due figli maschi, e come padre, ho il dovere di spiegare loro la realtà. Il pensiero bianco pesa sulla vita dei ragazzi neri».

Fossero state femmine?

«Avrei spiegato loro di stare attente perché nella vita avrebbero certamente trovato uomini intenzionati a convincerle che per loro c'è un posto ben preciso nel mondo, e le avrei spinte a non cadere nella trappola. Tra la condizione della donna e quella delle persone non bianche ci sono tanti parallelismi».

Che cos'altro ha detto a Marcus e Khéphren?

«Ho dovuto metterli in guardia sul fatto che crescendo, per esempio, il pensiero bianco avrebbe sminuito le loro qualità intellettuali con la scusa di esaltare quelle fisiche. L'ho fatto affinché capissero che è tutto un grande pregiudizio. Perché altrimenti il rischio

Instagram/Thuram_17, Getty Images

è troppo alto: quando un pregiudizio ti tocca, potresti finire per credere che sia vero».

Quindi dire che i neri sono dotati atleticamente...

«Significa dire che i bianchi sono più dotati intellettualmente. Se crei un refrain sui neri, in realtà lo fai per parlare dei bianchi».

Trovarsi a fare certi discorsi, quanto fa male?

«Tanto. Vorresti incazzarti, ma capisci subito che non ne hai il diritto, perché facendolo confermeresti il pregiudizio che ti insegue. Devi spiegare le cose tranquillamente. Vedere chiaro per trovare la risposta più intelligente».

La prima volta, la discriminazione addosso, quando l'ha sentita?

«A nove anni, appena arrivato in Francia da Guadalupa. In classe qualche compagno mi ha chiamato "sale noir", sporco negro. La cosa curiosa è che io non avevo mai pensato a me stesso come un ragazzino nero, e quella violenza proprio non la capivo. Dico sempre che nero, a un certo punto della mia infanzia, lo sono diventato. Quei ragazzini che mi insultavano a che età sono diventati bianchi?».

E sua madre non è impazzita di dolore?

«No, perché quando sei abituato a subire la discriminazione diventi meno fragile. Mia madre tra l'altro mi ha trasmesso le risposte sbagliate: diceva che il mondo va così, e le cose non possono cambiare. Ma non è vero: il pensiero bianco è un meccanismo di cui i portatori spesso non sono neppure consapevoli. Sono abitudini culturali. E possono essere modificate».

Suo figlio Marcus, anche lui calciatore, in Germania, quest'estate è stato a un passo dall'Inter. In uno stadio italiano avrebbe corso più rischi di smacco razziale rispetto a uno stadio tedesco?

«Indubbiamente sì. Storicamente, le manifestazioni di razzismo negli stadi italiani sono più numerose che in Germania. Movimenti e personaggi che perpetuano certi comportamenti, in Italia, faticano a scomparire».

Che cosa ha pensato dei giocatori italiani che durante l'Europeo non si sono inginocchiati?



LIBRO E FESTIVAL

Il pensiero bianco (add editore, pagg. 288, € 18) sarà in libreria dall'8 settembre. L'autore ne parlerà con Marco Aime (che lo ha tradotto insieme a Maria Elena Buslacchi) al festival *Pordenonelegge* venerdì 17 settembre in un doppio appuntamento, alle 11 e alle 21.

«Sapevo già che non l'avrebbero fatto, come tante squadre. Quando il razzismo lo soffri sulla tua pelle è normale compiere certi gesti, perché denunci quello che stai vivendo, e che vivono i tuoi amici e familiari. Per mettersi in ginocchio quando la discriminazione non la si subisce, invece, ci vuole vero coraggio. E se manca, pur di non farlo si trovano mille scuse, iperboli e invenzioni. Ma alla fine, significa che per te non è importante. A tanti bianchi, visto che famiglie e amici non ne soffrono, il razzismo non interessa. Eppure il razzismo è soprattutto un problema dei bianchi».

Forse perché il sistema, e parlo da uomo bianco, ci avvantaggia.

«La verità è che non ci si pensa neppure. Quando vado a parlare nelle scuole faccio spesso l'esempio dell'aeroporto e dei biglietti di business class. Chi viaggia col coupon della priority non si accorgerà della coda, della fatica, del caldo, e arriverà a destinazione convinto che l'aeroporto fosse vuoto. Per tutti gli altri invece, per la maggioranza, la vita resta una quotidiana odissea. Se a quelli di business class lo fai notare, si sentono accusati e si mettono subito sulla difensiva. Ma nessuno li vuole accusare di niente. Semplicemente, il loro stato è tutto ciò che conoscono. E a partire da esso, interpretano il mondo. I bianchi non sanno quanto sono fortunati a non essere discriminati per il colore della loro pelle».

Le associazioni antirazziste europee come Kick It Out non hanno mai al loro interno atleti in attività. In Usa, al contrario, è nata Black Players for Change. Come se lo spiega?

«In generale, posso dirle che chi subisce per secoli, alla lunga impara ad avere paura. Per quanto riguarda i neri americani, credo che avendo vissuto la segregazione abbiano capito meglio degli europei che per cambiare le cose bisogna combattere assieme. Ma non è facile: qui da noi, appena due neri si riuniscono, appare subito come una cosa sospetta. Nel libro racconto di un allenatore che mi si avvicinò durante un pranzo per chiedere perché noi atleti *black* mangiassimo sempre assieme. Al che mi girai, gettai uno sguardo sulla sala colma di compagni di squadra bianchi, e gli domandai perché non andasse in giro per tutti i tavoli a fare la stessa osservazione. Ovviamente, da quel giorno, non ha più osato parlarne».

È anni che la sua fondazione tenta di organizzare a Parigi una mostra sulla storia del razzismo in Francia. La stanno boicottando?

«Non arrivo a dire tanto, ma di certo l'ostracismo che incontro dimostra la difficoltà delle istituzioni a guardare in faccia la loro propria storia: in Francia, quando si parla del razzismo, la gente è prontissima a denunciare quello americano ma si nasconde se c'è da affrontare quello che li riguarda. E si parla di un Paese che ha avuto leggi segregazioniste fino a ieri: il razzismo di Stato è esistito in Francia a partire dal *Code noir* del 1685 e si è diffuso fino alle ultime dichiarazioni d'indipendenza, alla fine del XX secolo».

Le dà fastidio che qualcuno possa dire che lei è razzista verso i bianchi?

«Fa parte del gioco. Il lavoro che faccio dà fastidio, lo posso capire. Obbligo a porsi domande sull'identità bianca, e i bianchi non hanno l'abitudine di farsele, si spaventano, non capiscono cosa succede, la terra sotto i piedi comincia a tremare. Nel libro dico che l'identità bianca e nera sono una costruzione, un'invenzione del mondo capitalista. Dobbiamo conoscere la storia della costruzione delle razze per crescere insieme».

TEMPO DI LETTURA: 7 MINUTI